

Intervista a Luigi Mara

**Puoi raccontarci come nascono il movimento di “Intercentri” e il Gruppo di Prevenzione e Igiene Ambientale del Consiglio di Fabbrica della Montedison di Castellanza?**

Nella storia del movimento sindacale la Montedison di Castellanza ha rappresentato da sempre un'esperienza peculiare di radicalità operaia. Negli stessi difficili anni Cinquanta i compagni iscritti alla Cgil avevano già elaborato una propria concezione della lotta sindacale, che teneva insieme l'azione rivendicativa in fabbrica e la mobilitazione solidaristica a difesa dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori in generale e, in particolare, di quelli delle fabbriche del comprensorio Ticino-Olona. Un passaggio decisivo nel processo di radicalizzazione si ebbe poi con la lotta contrattuale del 1962, in cui reagimmo alla firma separata di Cisl e Uil con scioperi indetti attraverso il passaparola, che rompevano i meccanismi codificati dell'allora rappresentanza sindacale, la Commissione Interna. Attraverso scioperi spontanei, ma accuratamente “*coordinati*” dal basso, dalla base operaia, e attuati a cavallo o dell'ora del pasto-mensa o del cambio del primo turno di lavoro (ore 14.00) degli operai turnisti, ci si sedeva sulla strada interna, di fronte alla palazzina della direzione di fabbrica che immetteva verso l'ingresso del cancello principale dello stabilimento, a fare una sorta di sit-in; poi si andava in corteo nei reparti, per allargare lo sciopero agli operai turnisti, con la fermata degli impianti di produzione a ciclo continuo, una cosa inconcepibile a quei tempi, ma furono iniziative che conseguirono non pochi successi. Questo stato di agitazione andò avanti per 40 giorni, e, alla fine, fu stroncato attraverso mille intimidazioni, comprando i crumiri con *premi antisciopero* ovvero con elargizioni giornaliere di soldi liquidi fuori busta paga; il tutto con le complicità di CISL e UIL (per ogni sciopero spontaneo, anche di soli 15 o 30 minuti, la direzione aziendale pagava nello stesso giorno i crumiri, con soldi liquidi, attraverso i capi reparto della

fabbrica e del Centro Ricerche. Questa attività antioperaia meriterebbe una analisi approfondita e non racchiusa nelle brevi battute di una intervista). Ci fu quindi una stasi sino al 1966, quando presero corpo le prime iniziative, anche elementari, per combattere la nocività e il rischio in ogni luogo di lavoro della fabbrica e del Centro Ricerche. Si iniziò con l'affrontare i problemi insiti nella tossicità del mercurio, usato in grandi quantità come fluido riscaldante (a oltre 400 °C) nel processo per la produzione dell'intermedio chimico melamina; un prodotto utilizzato per la produzione delle resine termoindurenti (es. i laminati plastici tipo "formica"). Successivamente l'iniziativa e la lotta operaia per affermare la salute, la sicurezza e l'ambiente salubre all'interno e all'esterno della fabbrica si incentrò presso il reparto fenoliche con l'obiettivo di eliminare ogni nocività e rischio presente in questo ciclo produttivo attraverso la radicale bonifica dello stesso. Uno spaccato di questa ricerca, elaborazione, proposta e lotta operaia si può leggere sul libro *La salute in fabbrica*, volume secondo, interamente curato dal Gruppo di Prevenzione e Igiene Ambientale del Consiglio di Fabbrica della Montedison di Castellanza, Savelli Editore, Roma, 1974 (di questo libro, purtroppo, è oramai introvabile anche la seconda edizione del 1975). Sempre alla fine degli anni '60 stava nascendo il Movimento "Intercentri" delle lavoratrici e dei lavoratori addetti alla ricerca industriale e segnatamente del settore chimico.

La presenza a Castellanza di un importante centro di ricerca rappresentava, infatti, un'altra peculiarità di questa realtà di fabbrica. All'inizio, un gruppo di noi giovani ricercatori di Castellanza, al sabato pomeriggio, o la domenica mattina, cominciò a riunirsi con alcuni ricercatori dell'Istituto di Ricerche di Chimica Industriale "Guido Donegani", di Novara, il più importante Centro di ricerca italiano in questo settore. In una battuta, mi preme ricordare che avevamo messo al centro della nostra elaborazione il problema del cosa produrre, di come produrre, dove produrre, per chi produrre, con quali fini, ecc. (il nostro slogan era: "Non ci interessa sapere qual è la miglior bava del polivinilcloruro-PVC per fare i capelli delle bambole"). Questo movimento, che già prima del 1969 era riuscito a coinvolgere le lavoratrici e i lavoratori di diversi altri centri di ricerca in tutta Italia,

fu capace di tenere assieme, sin dall'inizio, laureati e operai. Il suo primo obiettivo era mettere in discussione l'organizzazione gerarchica della ricerca, evidenziandone la caratterizzazione classista e falsamente neutrale. La prima piattaforma di rivendicazione nazionale sulla ricerca industriale, nella quale si affrontava per esempio anche il tema della proletarizzazione dei tecnici, venne presentata nel 1970, durante il primo convegno italiano autopromosso a Ferrara direttamente dai ricercatori dell'industria chimica e non solo di essa (si legga : operai, intermedi o capi operai, impiegati, diplomati, laureati), attraverso il "*Movimento Intercentri*".

Il gruppo trainante di questo Movimento era fortemente caratterizzato a sinistra, si trattava in gran parte di persone iscritte alla Cgil. Di fronte a questo Movimento socio-culturale, auto organizzato, con caratteristiche parasindacali, il sindacato ufficiale rimase sostanzialmente estraneo sia alle sue elaborazioni che alle sue iniziative concretamente condotte con la lotta sui luoghi di lavoro; alle sue riunioni di lavoro partecipavano alcuni sindacalisti nella veste, che, per comodità, possiamo definire di "*osservatori*". Non va comunque taciuto che quando la CGIL comprese che questa esperienza aveva le ali, fece di tutto per ingabbiarla costituendo il sindacato della ricerca che, quasi subito, si trasformò nel più malleabile sindacato del CNR e degli universitari. Pertanto, il *Movimento Intercentri* non ha quindi avuto gli sbocchi organizzativi che coloro che vi hanno lavorato auspicavano, ma non per questo siamo tornati a casa. Questa fu infatti un'esperienza originale e feconda che ci fece crescere molto, soprattutto sul terreno della lotta per affermare la salute all'interno e all'esterno dei luoghi di lavoro, in una parola la democrazia nella sua più estesa accezione.

**Veniamo quindi alle vostre esperienze concrete sulla difesa della salute in fabbrica.**

Ovviamente non farò la storia (1), cosa che richiede ben altro impegni e mezzi, ma mi limiterò ad alcuni cenni. Sul punto, preliminarmente merita ricordare che nel

periodo che va dal 1945 al 1960, periodo tutto difensivo per il Movimento operaio, che coincide con la cosiddetta ricostruzione post-bellica e con la ristrutturazione delle fabbriche, la risoluzione dei problemi della salute in fabbrica è delegata completamente ai tecnici di parte (medici di fabbrica e delle Cliniche del Lavoro, direttamente o indirettamente alle dipendenze delle aziende). Le condizioni operai erano drammatiche; così la relazione (1949) del Consiglio di Gestione della Montecatini (poi Montedison e, oggi, dopo molteplici frammentazioni dello stabilimento in diverse società : Agrolinz Melamin Italia, Perstorp, Rescol, Cesalpinia Chemicals, Siemens, Siti, e altre società minori) di Castellanza (2): <<Se si tien conto delle grande nocività e disagio delle nostre lavorazioni, particolarmente delle resine acriliche e delle resine fenoliche, è chiaro che le paghe in atto (dalle 20.000 alle 27.000 lire al mese, ndr) [ ...] non consentono ai lavoratori di nutrirsi come sarebbe necessario a chi è addetto a queste lavorazioni .... >>.

Negli anni tra il 1950 e i il 1960, in Italia, nel decennio della cosiddetta “ricostruzione” si verificano l’aumento di ben quattro volte delle malattie professionali, l’aumento di oltre il 100 % degli infortuni sul lavoro e un numero di morti (più di 40.000) pari a quelli di una guerra mai dichiarata, ma combattuta quotidianamente in fabbrica.

Nella prima metà degli anni Sessanta, il problema dell’ambiente di lavoro è affrontato solo in termini di monetizzazione (si fa per dire vista l’esiguità delle indennità date a chi è esposto a gravi rischi e nocività) del rischio e di intervento legislativo. In questo periodo i Comitati “paritetici” di fabbrica avevano solo il compito di individuare le aree nocive e, per esse, stabilire quale indennità di rischio far percepire agli addetti/e. A questi Comitati, nella seconda metà degli anni Sessanta , subentrarono i “Comitati paritetici antinfortunistici” che, a loro volta, verranno spazzati via dalle lotte operaie a partire dal 1968. Ecco la cosiddetta pariteticità denunciata dagli operai della Montedison di Castellanza : << Il Comitato Antinfortunistico, con sola funzione consultiva, vede quattro lavoratori

*delegati dalla Commissione Interna [ i Consigli di Fabbrica (ri)nascerano dopo le lotte operaie dell'autunno del 1969, ndr ] rappresentare 1.500 lavoratori, contro venti rappresentanti della direzione; la presidenza e la segreteria inoltre sono detenute dal direttore di fabbrica e dal capo dei servizi di sicurezza dell'azienda ...>> (3).* In questa fase si ha una crescita quantitativa e qualitativa delle lotte sull'ambiente di lavoro. E' nel contesto precedentemente descritto, che si colloca, fin dal 1966, la partecipazione di alcuni di noi al Comitato antinfortunistico allo scopo di smascherarne i suoi connotati di classe e la sua strumentalizzazione ad usum delphini da parte dell'azienda. L'azienda, infatti, sembrava non volerne ostacolare il lavoro, a patto però che i capi operai non fossero coinvolti. Questa operazione non riuscì al padrone: noi, per riunirci, arrivammo a usare la sala della parrocchia. La svolta nelle lotte per la salute avvenne con l'esplosione del movimento studentesco e la stagione contrattuale del 1969, quando un gruppo di medici proveniente dalle lotte universitarie si rese disponibile al lavoro d'inchiesta nella fabbrica insieme agli operai. Dalla corretta impostazione del rapporto tra questi tecnici e i gruppi operai, nel senso del mettersi reciprocamente in discussione per toccare una razionalità superiore, prese vita una vasta ricerca *non disciplinare* sui temi della nocività e dei rischi insiti nell'ambiente di lavoro e nella sua cosiddetta "organizzazione scientifica", e nacquero concrete iniziative politiche miranti alla bonifica dei cicli produttivi, al risanamento dei luoghi di lavoro e dell'ambiente circostante. Tutto questo fu possibile perché il movimento seppe trovare originali forme di autorganizzazione e pratica della democrazia diretta: penso all'affermazione della soggettività operaia da parte del gruppo omogeneo, e quindi al primato del suo giudizio sulle condizioni di lavoro, alla "validazione consensuale" dei dati tecnici e scientifici, al rifiuto della delega e di ogni forma di monetizzazione, in generale all'autorganizzazione operaia fondata sui consigli di fabbrica articolati per gruppi omogenei, in cui tutti i componenti sono elettori ed eleggibili su scheda bianca come delegati, a loro volta revocabili in qualsiasi momento dalla maggioranza del gruppo omogeneo interessato. Su questo

punto vi fu lo scontro con la burocrazia sindacale, che non era affatto intenzionata ad azionare l'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori - nel quale trovava sanzione il diritto in prima persona di ogni lavoratore all'autotutela della salute - ma riuscimmo a imporre la nostra linea, e il Gruppo permanente di igiene ambientale (Gpia) del consiglio di fabbrica fu realmente espressione dei gruppi omogenei.

Iniziammo a lavorare dal reparto resine fenoliche, che era quello più nocivo e tossico, a più alto tasso di immigrati e a più bassa scolarità. Nel 1970 ottenemmo che gli operai non entrassero più nelle autoclavi per pulirle (a Marghera sarebbe avvenuto fino al 1989), ma quando arrivammo a elaborare una proposta complessiva per il reparto - pulizia delle autoclavi chimiche, sostituzione di tutta una serie di macchinari, bonifica degli ambienti, abbattimento e recupero delle polveri, ecc. - dalla sera alla mattina la Montedison decise di chiuderlo e consegnò le lettere di trasferimento o licenziamento a 170 persone. L'anno dopo, alla fine della vertenza, eravamo sconfitti perché non eravamo riusciti a scongiurare la chiusura del reparto che volevamo bonificare, anche se gli operai non furono licenziati. Mentre questa prima lotta si chiudeva, avevamo messo in piedi inchieste e vertenze negli altri reparti, a cominciare dall'impianto pentaeritrite-acido formico e da quello gabriti. Nel primo, che aveva un impatto inquinante molto elevato sull'ambiente esterno, ottenemmo il recupero dei sottoprodotti e il miglioramento del processo tecnologico. Quindi la riduzione del carico inquinante globale e dei consumi energetici, oltre che una nuova gamma di produzione, quella del formiato sodico. Nel secondo imponemmo che tutti gli impianti fossero in depressione, per evitare sbuffi di polvere e gas all'esterno dell'impianto; facemmo acquistare mulini silenziati, da installare sotto il pavimento per non esporre a rumore e vibrazione i lavoratori. Inoltre ottenemmo la depolverizzazione e la depurazione dei gas di formaldeide che uscivano nell'atmosfera, facendo in modo che dai depuratori termocatalitici fosse recuperato il calore e quindi la produzione di vapore per far toccare con mano alle gerarchie aziendali che non inquinare era anche economico.

**In questo lavoro utilizzavate i MAC (Concentrazione Massima Ammissibile) come parametro di riferimento per il miglioramento degli impianti?**

La nostra posizione sui MAC è sempre stata radicalmente alternativa a quella della burocrazia sindacale, formalizzata nel convegno unitario di Rimini del 1972, dove fummo presenti con interventi critici. Siamo stati infatti i primi a teorizzare il “MAC zero”, perché i MAC non hanno alcuna scientificità, sono solo espressione dei rapporti di forza fra potere economico industriale e potere sindacale dei lavoratori in un dato momento storico. Chi li stabilisce non chiede nulla a coloro che saranno, inconsapevolmente, esposti, e naturalmente non rientra tra questi... I MAC perpetuano il sistema inquinante e il sistema di malattia-morte operaia, in cui si produce una certa sostanza o si mette in moto un certo ciclo di lavorazione presupponendone l'innocuità, e solo in un secondo momento si interviene a determinarne la nocività. Quando, in qualsiasi sede scientifica, si ipotizza di progettare una macchina o un ciclo produttivo i parametri che vengono studiati e che hanno peso nella decisione sono il minor capitale investito e la maggiore quantità di merce prodotta nell'unità di tempo con il minor numero di addetti; tutto quello che è l'impatto sanitario è esternalizzato dall'azienda, non interiorizzato nei bilanci. La non accettazione dei MAC significa quindi mettere in discussione dalle fondamenta la scienza e la trasmissione del sapere scientifico. Nella piattaforma del 22 gennaio 1977 del gruppo Montedison costringemmo il sindacato a inserire il MAC zero per il CVM (Cloruro di Vinile Monomero).

**L'elaborazione sindacale sui temi della salute si rifà al lavoro svolto durante gli anni '60 dalla Camera del Lavoro di Torino. In che rapporti eravate con quel gruppo?**

Al di là della stima per figure assai degne come Ivar Oddone e Gastone Marri, le nostre posizioni si divaricano sia nel merito dell'impostazione della linea sindacale che nella lettura storica dell'esperienza operaia sulla salute.

Nella cultura del gruppo che lavorava alla Camera del lavoro di Torino, composto sostanzialmente da tecnici democratici, non era presente la nozione di soggettività operaia in quanto soggetto del conflitto, e non a caso, visto il loro retroterra culturale. La soggettività operaia, da non confondere con il soggettivismo operaio che è somma algebrica di quelli che compongono il gruppo, è lotta, elaborazione, proposta, trasformazione, è il sapere operaio non formalizzato, che non si insegna nelle istituzioni scolastiche. I tecnici che facevano capo a Torino, invece, concepivano ancora il rapporto con gli operai in termini di insegnamento, processo di apprendimento in senso solo univoco. E lo dimostra l'uso di una nozione come "esperti grezzi" per indicare tutti quei soggetti che a loro parere erano portatori di esperienze e conoscenze particolari e quindi, in un certo senso, inferiori. Il senso della soggettività operaia, al contrario, sta proprio nella corretta impostazione del rapporto tra tecnici e operai di cui ho già parlato. E' a partire dall'affermazione del primato del giudizio soggettivo del gruppo omogeneo, dalla pratica dell'autoinchiesta come strumento di studio e ricerca, che il ruolo dei tecnici si trasforma, perché viene meno la loro natura tradizionale di soggetti che predeterminano i parametri scientifici di riferimento per un discorso sulla nocività. Non è neanche condivisibile, quindi, la ricostruzione storica delle lotte operaie sulle salute fornita da alcuni dei compagni di Torino, tutta incentrata sulla innovativa collaborazione tra tecnici democratici e Camera del Lavoro all'inizio degli anni Sessanta. Se questa collaborazione ebbe indubbiamente effetti positivi, anche solo perché diede vita a un collettivo di lavoro, è impensabile attribuirle il merito di aver promosso le "nuove scienze del lavoro", della salute e dell'ambiente. Queste ultime, infatti, sono il prodotto creativo della lotta di massa, della crescita della soggettività operaia, che è crescita culturale, trasformazione del sapere. Faccio un esempio, che riguarda il significato delle lotte contro gli appalti durante gli anni Settanta. Il tentativo di rendere stabili, di far assumere come dipendenti Montedison i lavoratori degli appalti addetti alla manutenzione, non rispondeva solo a motivazioni sociali (perché un lavoratore che non è sballottato di qua o di là ha più forza contrattuale, ha una socialità diversa, riesce a inserirsi nel territorio,

ecc.), ma anche ha una ragione più profonda: se si ipotizza e promuove la salute su un determinato ciclo chimico, dove ci sono sostanze tossiche, alte pressioni, alte temperature, ecc., non si può pensare che il momento della manutenzione (preventiva, conservativa, programmata, straordinaria) si riduca alla professionalità del singolo operaio perché, non conoscendo gli effetti delle proprie azioni, è facile che questo faccia male a sé e agli altri. Il nostro lavoro tendeva dunque a fare dei lavoratori della manutenzione degli “ibridi”, nel senso che dovevano conoscere l'intero ciclo produttivo e avere un rapporto con gli operai turnisti che fosse di reciproca crescita culturale. La lotta all'appalto, in quanto promozione della soggettività operaia, diveniva quindi un momento alto della promozione della salute e della sicurezza all'interno e all'esterno della fabbrica.

### **Che rapporti avevate con il territorio? Come nasce e quali attività svolgeva il Centro di prevenzione e igiene ambientale?**

In primo luogo è importante ricordare che il Centro di prevenzione e igiene ambientale di Castellanza non era affatto un centro camerale. Prima che nascesse in quanto tale, come centro autogestito dai lavoratori, vi erano state alcune indagini sull'apparato respiratorio e cardiocircolatorio svolte dal Gpia sul territorio di Castellanza, che allora contava circa 15.000 abitanti. Migliaia di referti erano quindi entrati nelle famiglie, facendo toccare con mano la possibilità di una medicina e una sanità alternative, e donando al collettivo una grande credibilità a livello locale. Il sindaco democristiano di Castellanza, che era anche dirigente della Montedison, nella speranza vana di distrarci dalla fabbrica ci offrì un locale per continuare a svolgere questo tipo di lavoro. Dopo alcune resistenze, dettate dalla paura di essere strumentalizzati, accettammo la sfida. In realtà, si può dire che ci fossero state offerte solo delle mura, e infatti dovemmo reperire da soli tutte le cose necessarie, a partire dalle sedie, donate da un parroco che ne aveva comprate di nuove per la chiesa. Si cominciò così con l'organizzare dei corsi serali, tre volte alla settimana, sulla base di un programma molto ambizioso elaborato con la collaborazione di Giulio Maccacaro. Questo programma fu subito

stravolto dalla discussione durante il primo incontro, a cui presero parte una trentina di Cdf della zona, oltre a studenti e cittadini interessati ai temi della salute e dell'ambiente. Decidemmo così di affrontare un nodo problematico alla volta; per fare un esempio, il problema del rumore. Una quindicina di giorni prima della lezione venivano distribuiti tra i partecipanti una dispensa monografica e una specie di questionario che riguardava la loro esperienza personale. La lezione aveva poi un'evoluzione di questo tipo: cos'è il rumore, quali sono i danni da rumore, come si rileva il rumore, come si bonifica un ambiente rumoroso, ecc. Portavamo anche le apparecchiature necessarie alle misurazioni, in questo caso gli audiometri, rese disponibili da centri universitari o singoli tecnici, e si insegnava ai lavoratori a utilizzarle. In questo modo i lavoratori acquisivano la capacità critica necessaria a demistificare il lavoro degli ufficiali sanitari e dei tecnici in genere.

Quando nacque il Comitato sanitario di zona facemmo assumere medici del lavoro e ingegneri che, pur essendo suoi dipendenti, lavoravano con il centro autogestito secondo gli obiettivi e la metodologia d'intervento che gli erano propri. Un comune come Genova, quando costituì la sua unità di medicina del lavoro, mandò i medici a imparare il lavoro in questa struttura autogestita. Insomma, eravamo una minoranza ma non minoritari, e lo dimostra il lavoro svolto in altre parti d'Italia. Penso all'esperienza di Scarlino, dove la Montedison scaricava in mare le scorie tossiche della lavorazione del biossido di titanio, all'intervento a Seveso, alla prima proposta di riforma sanitaria e assistenziale unificata depositata in parlamento dall'allora Dp, ma anche alla molta -attenzione ricevuta all'estero. E in questo quadro, non è possibile non parlare di Medicina Democratica, che dell'aspirazione a una nuova cultura della salute dentro e fuori la fabbrica, incentrata sul principio del "rischio zero", ha fatto il punto focale del proprio agire. Non a caso Medicina Democratica, dopo l'iniziale sollecitazione di Maccacaro espressa al convegno del Pdup fiorentino nel 1973, nacque nella primavera del 1975 da una mozione presentata dal consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza durante il Convegno nazionale sul diritto alla salute, promosso da svariati soggetti sociali, che si tenne presso l'Aula Magna dell'Istituto di Biometria dell'Università di Milano

(diretto dallo stesso Maccacaro). Questa mozione fu pubblicata sul numero 0 della rivista "Medicina Democratica".

**Il vostro gruppo ha affrontato sia i problemi della nocività del lavoro che quelli dell'inquinamento esterno al ciclo produttivo. Quale posizione avete elaborato, nel corso della vostra esperienza, sui problemi ecologici? Che lettura date della cultura ambientalista?**

Non si può ridurre il movimento di lotta per la salute e per l'ambiente, o se vuoi per una nuova società, ai verdi. L'ambientalismo, da un punto di vista culturale, è nel codice genetico della soggettività operaia. E' sciocco pensare di poter guardare solo fuori dal muro di cinta, dove i rapporti di produzione e di classe sono più diluiti: una fabbrica inquinante non potrà che produrre un territorio inquinato, anche perché il territorio, il più delle volte, secondo l'età della fabbrica, è stato plasmato a immagine e necessità della fabbrica stessa. Il gruppo di Castellanza, per esempio, è andato a Seveso dopo l'incidente del 1976: sono stati distribuiti miliardi a pioggia, hanno lavorato commissioni, ma chi ha ricostruito il ciclo produttivo e la dinamica dell'evento siamo stati noi andando lì giorno e notte; e poi quello che abbiamo ricostruito ha trovato validazione anche in sede parlamentare, nei risultati della commissione d'inchiesta. Questa è la nostra specificità: l'analisi del ciclo produttivo. Noi lavoriamo per cambiare questa società dalle fondamenta, e per cambiare questa società dalle fondamenta bisogna cambiare le condizioni di lavoro. Ecco perché, se andate a vedere alcune cose che abbiamo scritto, vedete che definiamo l'ecologia come "igiene industriale".

Pensate alle lotte della Val Bormida contro l'ACNA di Cengio, che hanno 150 anni: la soggettività operaia ha impostato correttamente i problemi della salute e dell'ambiente ben prima che arrivassero i verdi e le associazioni ambientaliste, perché il lavoratore lotta in primo luogo per l'autotutela, altrimenti si ammala e muore. Questo, tra l'altro, è il motivo per cui abbiamo sempre detto che le critiche alla lotta operaia per la salute come presunta "razionalizzazione" della produzione

capitalista fossero sciocchezze di chi non è mai stato in fabbrica a lavorare, e su questo ci siamo scontrati anche con certa estrema sinistra.

### **Vuoi dire che l'ambientalismo è quindi cultura operaia?**

Dico che è un patrimonio della parte migliore dell'esperienza operaia e che, da un certo momento in poi, almeno dall'esperienza dell'Intercentri, è diventato un patrimonio di massa. Insomma, se si mette in discussione cosa produrre, come produrre, dove produrre e per chi produrre, inevitabilmente si investono i problemi dell'ambiente. Poi negli anni '80 c'è stato il passaggio al territorio, quando le avanguardie - e stiamo parlando di centinaia di migliaia di persone - sono state espulse dalla fabbrica. Movimenti di lotta per la salute e per l'ambiente sono nati non dai soggetti verdi secondo l'accezione comune - associazionismo maggiore incluso - ma da popolazione autoorganizzata, fortemente intrisa di operai che avevano maturato esperienza. Penso a Massa Carrara, alle lotte contro gli scarichi della Montedison, a tanti gruppi che si sono battuti contro l'incenerimento dei rifiuti.

Ovviamente si potrà dire che la maggioranza dei lavoratori non è arrivata a questo livello di soggettività, però se nella piattaforma di un intero gruppo industriale si riesce a far diventare come dato comune il MAC zero, se si fa tutto il discorso sulla ricerca che abbiamo detto, sulle manutenzioni, ecc., vuol dire che dietro c'è qualche cosa di più che una minoranza isolata. Perché di solito si fa questo discorso: questa realtà, o le realtà ad essa vicine, hanno lavorato, si sono impegnate e si impegnano ancora, però sostanzialmente sono state isolate; e questo "sono state isolate" toglie ogni valenza al loro pensiero. Invece nel caso della Montedison di Porto Marghera, da cui oggi giungono risultati importantissimi sul piano giudiziario, ancora una volta si vede la differenza tra essere minoranza ed essere minoritari: alcuni concetti, come il rischio zero, sono diventati tanto forti culturalmente da costringere chi li attacca a scendere comunque su questo terreno. Ci sono delle cose che hanno permeato, che sono diventate dati scientifici e

culturali estremamente importanti. Poi possono essere oscurate, marginalizzate, però ci sono, hanno prodotto.

### **Qual è il tuo giudizio sul movimento ambientalista italiano?**

Non è in discussione l'importanza del punto di vista ambientalista, come discorso generale, e bisogna fare attenzione a non scambiare il movimento ambientalista con i verdi. Il problema è proprio nei verdi: L'entrismo nelle istituzioni li ha snaturati, ha snaturato il messaggio che veniva dalla spinta popolare. Per i verdi tutto è trattabile e tutto è mediabile. Ma non può esservi autonomia critica di pensiero se si entra nella dimensione di mediazione politica delle istituzioni.